

15° Capitolo dell'Abate Generale per il CFM – 11.09.2012

“È al secondo gradino dell'umiltà colui che, non amando la propria volontà, non ha piacere di soddisfare i propri desideri, ma segue con i fatti la voce del Signore che dice: 'Non sono venuto a fare la mia volontà, ma quella di colui che mi ha mandato' (Gv 6,38). Ancora la Scrittura dice: 'Il piacere (*voluptas*) ottiene la pena, la necessità genera la corona'.” (RB 7,31-33)

A dire il vero, questo gradino comincia nel primo, quando san Benedetto scrive: “Quanto poi alla volontà propria, la Scrittura ci proibisce di compierla, là dove dice: 'Rinuncia a fare quello che vuoi' (Siracide 18,30). E lo chiediamo anche a Dio nella preghiera del Signore, che in noi sia fatta la sua volontà (cfr. Mt 6,10).” (RB 7,19-20)

L'idea che domina è che c'è un esercizio della nostra volontà che si ripiega su noi stessi, e un esercizio che invece ci apre a ciò che ci supera. Quando la volontà è al servizio del piacere, del proprio interesse, del proprio guadagno, quando, più che *voluntas*, diventa *voluptas*, la priviamo dello slancio che le è dato in quanto elemento dell'immagine di Dio in noi. La volontà è la facoltà che riflette in noi la capacità di amare come Dio ama, la capacità di volere e desiderare l'altro in quanto altro, e non in quanto oggetto da consumare per il nostro piacere. La volontà ci è stata data da Dio per desiderarlo sopra ogni cosa, per desiderare l'infinito che è Dio stesso. La *voluptas* è invece la ricerca di un piacere su cui ci ripieghiamo, rinunciando alla tensione verso l'infinito. È il piacere che vuole consumare e non amare nella gioia senza fine della gratuità.

Ma come sottrarci alla tendenza che è ormai in noi, peccatori, di voler possedere subito l'oggetto dei nostri desideri, di volerlo possedere solo per noi, solo per il nostro piacere? Questa tendenza non concerne solo il desiderio affettivo, sessuale, ma tutti i desideri del cuore umano: desiderio di ricchezza, desiderio di potere, desiderio di bellezza, desiderio di essere amati... Ognuno di questi desideri potrebbe essere buono, o servire al bene, se lo vivessimo senza ripiegarci su noi stessi, senza che l'oggetto di questi desideri diventi una preda, una rapina.

San Benedetto ci aiuta a capire che Gesù Cristo ci vuole incontrare e liberare proprio in questo punto della miseria del nostro cuore. Gesù ci vuole proprio prendere per mano e aiutarci a fare un cammino per uscire da questa foresta oscura, da questa giungla dei nostri desideri ripiegati su noi stessi e che soffocano in noi la libertà di amare e il desiderio di Dio per cui siamo creati.

Per guidarci in questa liberazione della nostra volontà affinché giunga ad amare con gratuità, Gesù ha camminato davanti a noi dandoci anzitutto l'esempio di questa vita nuova, di questo cuore nuovo che vuole ricreare in noi.

Qui dobbiamo riprendere l'inno cristologico di Filippesi 2 che ho citato qualche giorno fa. Ma a partire dalle parole con cui san Paolo introduce questo inno: “Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù” (Fil 2,3-5).

E nell'inno viene sottolineato proprio il fatto che Gesù, pur essendo Dio, “non considerò come un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio” (2,6). Letteralmente:

“non considerò come una preda la sua uguaglianza con Dio”, cioè come qualcosa da afferrare e tenere solo per sé, per il suo piacere.

L'umiltà di Gesù fino allo spogliamento di sé totale della Croce va contro tutta la corrente della voluttà, della concupiscenza del mondo, dell'umanità peccatrice, contro la corrente della ricerca spasmodica del proprio interesse, del proprio guadagno, del proprio piacere, che avvelena i cuori e i rapporti di tutta l'umanità.

Gesù Cristo è proprio il buon pastore che, perdendo la sua vita per noi, ci conduce alla liberazione della nostra volontà dal ripiegamento su di sé del mercenario, del ladro e del brigante, o addirittura del lupo, per condurci ai pascoli inesauribili del suo amore (cfr. Giovanni 10,1-18).

Questo vuol dire che Cristo ci aiuta anzitutto a uscire dalla paura di rinunciare al nostro piacere e interesse. Se afferriamo gli oggetti dei nostri desideri come una preda e li divoriamo subito, è anzitutto perché abbiamo paura di non essere soddisfatti, di non trovare la gioia, la soddisfazione del desiderio del nostro cuore. Se ci ripieghiamo su noi stessi, è perché abbiamo paura di perderci, di ritrovarci senza nulla, senza gioia. La mentalità del mondo presenta i grandi viziosi come degli eroi, degli intrepidi che hanno il coraggio di afferrare e godere tutti e tutto. In realtà sono persone che hanno molta paura, paura di non essere felici, paura di donare la loro vita. Sono come naufraghi in un fiume in piena che si afferrano, inutilmente, a tutto ciò che può dare appiglio.

Gesù si avvicina all'uomo che vive così, e ognuno di noi in un modo o nell'altro ha dentro di sé questo uomo, e, prima di giudicarlo o condannarlo, gli parla del Padre, della fiducia che Lui ha nel Padre e che possiamo avere anche noi. Andate a rileggere l'incontro con la Samaritana (Gv 4), o con Zaccheo (Lc 19,1-10), o i vari incontri con i pubblicani e le prostitute. In un modo o nell'altro, Gesù si siede accanto a chi è schiavo del piacere e prima di dirgli di cambiar vita, gli trasmette la sua fiducia che nel desiderio del Padre si può perdere ogni attaccamento al proprio interesse e piacere senza perdere la pienezza della vita, la felicità. Anzi, è proprio questo distacco che rende sicuro il possesso di ciò che desidera veramente il nostro cuore.

Ritorniamo allora ai nostri gradi di umiltà e alla rinuncia alla volontà propria che Benedetto ci chiede. Scopriamo che questa rinuncia, Benedetto ce la domanda proprio unendoci a Cristo che si abbandona con fiducia e desiderio alla volontà del Padre: “È al secondo gradino dell'umiltà colui che, non amando la propria volontà, non ha piacere di soddisfare i propri desideri, ma segue con i fatti la voce del Signore che dice: ‘Non sono venuto a fare la mia volontà, ma quella di colui che mi ha mandato’ (Gv 6,38)” (RB 7,31-32)

San Benedetto ci chiede di rinunciare alla volontà propria ricordandoci la preghiera del Padrenostro: “Sia fatta la tua volontà” (RB 7,20). Ci chiede cioè di rinunciare alla nostra volontà chiedendo al Padre con fiducia, come Gesù, che la Sua volontà sia fatta, perché nell'amicizia di Cristo il nostro cuore non tema più di aprire le mani, con cui vorremmo afferrare e stringere tutto e tutti, per abbracciare il Padre che ci ama e ci dona la vita e ogni cosa al centuplo della sua gratuità.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist